



Frances Pinnock

Le mura di Uruk. Struttura e ideologia delle cinte urbiche nella Mesopotamia pre-classica



Abstract

Nella tradizione letteraria mesopotamica la costruzione del muro di cinta di una città era una delle prime e più importanti realizzazioni del sovrano. Di norma esso comprendeva un imponente terrapieno in terra battuta, talora foderato da mattoni, e un muro sempre in mattoni sulla sommità. Le cinte urbiche apparivano come montagne che raggiungevano il cielo, un'immagine confermata dalla ricerca archeologica che, seppure non regolarmente, ha portato alla luce in alcuni centri maggiori imponenti resti di fortificazioni. Oltre ad essere necessarie strutture difensive, nell'ideologia mesopotamica le cinte murarie segnavano il confine tra civiltà e assenza di civiltà, tra ordine e caos ed erano uno degli elementi fondamentali, con il tempio e, più tardi, il palazzo, del profilo della città come esso veniva percepito dall'esterno, poiché indicava la presenza di una divinità protettrice e di un re forte.

In Mesopotamian literary tradition, the building up of town walls was one of the first and most important accomplishments of the king's. They usually included a massive earth rampart, sometimes covered by mudbricks, and a mudbrick wall on its top. Town walls appeared as mountains reaching to the sky, an image confirmed by field archaeology, which, though not regularly, brought to light in some major centre imposing remains of the fortifications. Besides being a necessary defensive structure, in Mesopotamian ideology town walls marked the boundary between civilization and absence of civilization, between order and chaos, and were one of the basic elements, with the temple, and later on, the palace, of the town skyline as it was perceived from outside, pointing to the presence of a protective deity, and of a strong king.



All in all it was all just bricks in the wall.

(Pink Floyd, *The Wall*, 1979)

Vai, cammina sulle mura di Uruk,
studia la terrazza di fondazione ed esamina la muratura.
Non è forse la muratura di mattoni cotti in fornace?
Non furono forse le sue fondamenta fatte da sette maestri?
Un miglio quadrato di fosse di argilla, un miglio quadrato di residenza di Ishtar,
3 ½ miglia quadrate è la misura di Uruk!

Con questi versi si apre, e si chiude, una delle maggiori opere letterarie della Mesopotamia preclassica, il Poema di Gilgamesh. L'eroe regale in apertura mostra

orgoglioso a un visitatore la sua realizzazione monumentale, le mura di Uruk appunto, come espressione delle sue capacità di sovrano potente e devoto di Ishtar. In chiusura, dopo le tante avventure affrontate, invece, che hanno portato l'eroe a raggiungere le parti più remote del mondo conosciuto e, soprattutto, a cercare inutilmente di raggiungere l'immortalità, l'invito, rivolto al battelliere Ur-Shanabi, a percorrere e ammirare l'imponente opera muraria, sembra rivelare una sorta di consapevolezza del fatto che è proprio per quella realizzazione che Gilgamesh verrà ricordato per l'eterno raggiungendo così l'immortalità.

Nel versi del Poema, inoltre, sono racchiusi gli elementi che in qualche misura fornivano l'immagine della città mesopotamica: le mura, appunto, i giardini e la presenza divina, che sola poteva garantire la sopravvivenza del centro urbano. Per molti secoli, infatti, la residenza del sovrano non fu esaltata come parte costitutiva dello "skyline" urbano, e dunque della sua rappresentazione ideologica, e solo con i grandi re neoassiri, in un momento politico ormai completamente diverso, nel quale l'espansione verso terre di conquista era un'esigenza vitale, la costruzione del palazzo reale, che in sé rappresentava una sorta di sintesi della città nel suo complesso, divenne una delle attività tipizzanti dell'opera del sovrano, centro della vita della città e luogo predestinato alla manifestazione cerimoniale del dinasta.

Dunque, sin dalle prime manifestazioni della cultura urbana nella Terra tra i Due Fiumi, da un lato siti anche minori si dotarono di mura di cinta dello spessore di diversi metri, la cui costruzione certamente richiese uno sforzo collettivo per la loro erezione e che ne dovevano costituire, in qualche misura, l'identità politica. Dall'altro lato, spesso i sovrani mesopotamici ricordarono nelle loro iscrizioni ufficiali la costruzione delle cinte difensive delle loro città capitali, in termini stereotipati e per questo fortemente significativi del loro valore eminentemente ideologico. Non meraviglia, quindi, che nella distruzione di una città nemica l'abbattimento delle fortificazioni, e non la distruzione della residenza del sovrano nemico, fosse il momento culminante dell'impresa.

Dal punto di vista della documentazione scritta, nelle iscrizioni ufficiali di costruzione dei re mesopotamici, dunque, il muro di cinta è "un banco di nuvole che poggia sulla terra". Il suo elemento più caratteristico è il basamento a terrapieno definito "montagna", "montagna grande", "montagna impenetrabile", "bella montagna", "montagna di vita". Spesso si ricorda che la sua base era circondata all'esterno da un canneto, talora anche che per costruirlo era stato scavato un ampio fossato, i cui terreni avevano fornito la materia prima per il terrapieno stesso; in tal

caso il canneto circondava il lato più esterno del fossato. Secondo queste iscrizioni, che talora venivano inserite nella muratura stessa, a imperituro ricordo di chi le aveva ampliate e migliorate, il terrapieno poteva essere reso ancora più solido e inaccessibile da una foderà di mattoni, cotti almeno nei casi più famosi di Uruk, già forse dal periodo protostorico, e di Ur, almeno nella monumentalizzazione realizzata dai sovrani della III Dinastia alla fine del III millennio a.C.

Oltre alle definizioni appena ricordate, significativi sono i nomi propri attribuiti ai terrapieni, secondo la tradizione mesopotamica che attribuiva appunto nomi propri anche alle opere architettoniche, soprattutto mura e templi. Così il terrapieno di Isin, costruito da Ishme-Dagan, fu chiamato “Ishme-Dagan è il braccio del grande Dagan”, mentre successivamente Enlil-bani lo chiamò, dopo un ampio restauro, “Enlil-bani è un fondamento sicuro”; Zambiya di Nippur, a sua volta, lo rinominò “Zambiya è il beneamato di Ishtar” e Damiq-ilishu “Damiq-ilishu è il favorito dio Ninurta”. Gungunum di Larsa chiamò il suo terrapieno “Utu disperde i ribelli”, mentre Warad-Sin chiamò il nuovo terrapieno di Ur “Nanna assicura il fondamento del Paese”. Hammurabi di Babilonia diede al terrapieno di Sippar il nome “Per ordine di Shamash che Hammurabi non abbia avversari!” e Samsu-iluna circondò la sua nuova fortezza di Dur-Samsu-iluna con il terrapieno “Enlil ha sottomesso a Samsu-iluna i paesi dei suoi nemici”. Questi nomi indicano tutti lo stretto legame tra il sovrano e una divinità, che, agli occhi dei sudditi, era la prima sicura garanzia del diritto del re a ricoprire la sua carica e dava certezza di sopravvivenza al centro urbano, dal momento che si riteneva che una città, quando veniva conquistata, fosse stata abbandonata dal suo dio.

Gli esempi di nomi appena ricordati rivelano come il terrapieno dovesse essere, nella forma e nella forza evocativa del suo nome, un baluardo insuperabile per i nemici e nel contempo il limite monumentale tra l’ordine interno al centro urbano e il caos esterno, esaltazione delle capacità edilizie del sovrano che lo aveva eretto, segnacolo del rapporto preferenziale del re con la divinità, immagine della protezione accordata dagli dèi alla città e quindi al paese: in ultima analisi, dunque, “montagna di vita”.

Questa *forma mentis* caratterizzò la mentalità mesopotamica dalla costruzione dei primi centri protourbani alla fine del IV millennio a.C. fino alla fine dell’Età del Bronzo, intorno al 1200 a.C., nel momento in cui, nel periodo che vide la fioritura dell’impero neoassiro nel I millennio a.C., la visione dell’uomo mesopotamico cambiò perché il centro del mondo e il luogo dell’ordine divino realizzato in terra non fu più

considerata la sola città, ma l'impero nella sua totalità, contrapposto alle terre di conquista ai suoi margini. L'unica funzione di queste regioni remote era quella di fornire risorse al Paese e, quindi, la potenza del sovrano si manifestava piuttosto nella sua capacità proprio di raggiungere quelle terre lontane e ostili, site al di là di montagne invalicabili, che il re doveva "domare" per farle superare al suo esercito, per arrivare fino alle sponde di mari popolati da creature mostruose e strane, che venivano riprodotte, per la meraviglia dei sudditi in statue di bronzo alle porte dei palazzi, o nei rilievi commemorativi delle vittorie assire. Se, al termine delle imprese militari, il re assiro di ritorno in patria si dedicava a opere edilizie, queste riguardavano soprattutto il restauro dei templi, la costruzione o il completamento di palazzi e residenze per sé e i suoi più alti funzionari e certamente anche il ripristino di settori delle fortificazioni, ma senza che questo atto venisse più rivestito di specifiche valenze ideologiche. Forse, anzi, più attenzione venne rivolta alle descrizioni delle cinte murarie, spesso multiple, delle città sconfitte, che certo facevano parte delle difficoltà che il grande sovrano aveva brillantemente superato. Il muro della città, in questa fase, non è il confine del mondo, ché al contrario, il confine dell'impero è il punto più remoto raggiunto dal grande re, indicato dalla sua stele monumentale.

Diverso è il caso di Assur: è questa la capitale storica tradizionale dell'Assiria, che, però, nel I millennio a.C., non fu mai residenza dei sovrani neoassiri, che le preferirono, nell'ordine, Nimrud, la nuova fondazione di Dur Sharrukin e la rinnovata e ampliata Ninive. Assur restò però certamente la capitale spirituale dell'impero, sede del dio eponimo Assur e luogo ove molti sovrani assiri amarono farsi seppellire sotto i pavimenti dello storico palazzo reale della città, definito "Palazzo del riposo, eterna dimora".

Non può dunque meravigliare se Salmanassar III nei suoi Annali, nel testo inserito nelle mura della città, ne ricordi la ricostruzione, che le aveva rese più splendidi di prima. In una sorta di rappresentazione monumentale dell'intero impero assiro condensato nella capitale più storica, il muro interno ebbe il nome "Il cui splendore copre la terra", mentre quello esterno era quello "che sconvolge le regioni" e, per la prima volta, anche le porte furono elencate con i loro nomi: "Entrata per tutte le terre attraverso il forte muro" e "Controllore di principi" la Porta Tabira, la più importante della città; "Favorevole al passaggio delle sue truppe" e "Entrata del re" la Porta dei Giardini; "Fondatrice del trono eccellente" la Porta della Ziqqurrat; "Assur sottomette i malvagi" la Porta di Assur; "Nobile è il toro-colosso del re" la Porta della Statua; "Il dio Shamash sconfigge i ribelli" la Porta di Shamash; "Fornitrice della birra

migliore per gli dèi” la Porta del Fiume” e “È un tabù per gli insorti” la Porta Tiserri. In tal modo, l’antichissima Assur non era più solo un centro urbano, per quanto importante, ma una sorta di rappresentazione schematica dell’impero e non si può escludere che per questo motivo stele con i nomi di quasi tutti i re assiri fossero state erette proprio in un punto abbastanza eminente del circuito difensivo, quasi a indicare simbolicamente e astrattamente i limiti dell’impero, ove di solito il sovrano poneva proprio una sua stele a imperitura memoria della sua impresa.

Quando, sfidando il tabù per il quale al re non era consentito fondare una nuova città, Sargon II decise di spostare la capitale assira in un luogo dove nessuno aveva mai posto un centro urbano, creando Dur Sharrukin, nella sua *Display Inscription* l’impresa viene celebrata, dopo il ricordo degli imponenti lavori di bonifica della regione paludosa, proprio a partire dalla costruzione del muro di cinta, che appare di forma quadrangolare abbastanza regolare. Piuttosto, però, che ricordarne forma e altezza, il sovrano volle tramandare alla memoria il fatto che la lunghezza del perimetro corrispondeva al valore numerologico del suo nome, legandosi quindi fisicamente alla fortificazione e, di conseguenza, alla città. Il suo ruolo di supremo difensore del centro urbano fu forse ulteriormente sottolineato dalla posizione del Palazzo Reale, un settore importante del cui muro perimetrale esterno divenne parte integrante della cinta urbana. Anche Sargon II indica nel dettaglio i nomi delle otto porte, dedicate alle principali divinità del Paese. Diversamente Sennacherib, che dopo la morte tragica del padre Sargon, interpretata come una punizione proprio per il suo atto di tracotanza contro le divinità, decise di portare la capitale nell’antichissima città di Ninive, poté orgogliosamente parlare di tutte le opere intraprese per ampliare la città, che quasi raddoppiò la sua superficie, e per renderla splendida nei suoi monumenti, tra i quali, ovviamente, la nuova cinta fortificata “Il muro il cui splendore sopraffà il nemico”, nuovamente definita alta come una montagna.

Dunque la fortificazione della città mesopotamica ne definisce il perimetro come divisione tra ordine interno e caos esterno e, in quanto tale, è creazione divina, che il sovrano può solo restaurare e perfezionare, così come doveva fare per i templi, dimore delle divinità. La fortificazione doveva apparire invalicabile come una montagna e, come una montagna, doveva anche essere percepita come un confine, protetto dal sovrano con la sua forza e dagli dèi con il loro favore. In questi termini il muro diventa suprema difesa del centro urbano e come tale viene presentato nella forma letteraria, uno dei due elementi fondamentali dell’immagine della città verso l’esterno, insieme al tempio, giganteggiante su un’alta terrazza. Solo in età neoassira

la “descrizione” della città includerà anche il palazzo reale, che conquisterà una posizione sopraelevata, spesso molto vicina al perimetro delle fortificazioni e sarà a sua volta dotato di un possente muro esterno.

A cosa corrisponde, nella realtà, questa immagine ideale? L'archeologia della Mesopotamia, iniziata alla metà dell'800 proprio nelle grandi capitali assire, per molto tempo si è dedicata, con esiti non omogenei, all'indagine dei principali edifici pubblici, palazzi e templi, che soli potevano garantire la raccolta di oggetti per i musei che finanziavano le spedizioni archeologiche, mentre quando, soprattutto a partire dalla metà degli anni '60 del secolo scorso, si cominciò a prestare attenzione anche ad altri aspetti delle culture antiche, come la gestione del territorio nel suo complesso, questo fu analizzato primariamente in senso lato, allo scopo di definire l'estensione e l'articolazione della città-stato nelle linee generali e non nel dettaglio dell'uso delle zone immediatamente circostanti i centri maggiori. Pertanto, allo stato attuale, l'unico centro studiato, anche se parzialmente, al di fuori della sua cinta muraria, è Ur. Tuttavia, utilizzando le informazioni di questo importante scavo nel Paese di Sumer, insieme a quelle desumibili dall'evidenza soprattutto dei testi amministrativi, è possibile ricostruire, per linee generali, l'immagine della città mesopotamica, che è decisamente più complessa di quella presentata dai testi letterari.

La Mesopotamia, la Terra tra i Due Fiumi, ha tratto dal Tigri e dall'Eufrate la vita, ma ha tratto dalla capacità di scavare e gestire canali la possibilità di creare la civiltà urbana, moltiplicando le opportunità di strappare terra coltivabile alla steppa e al deserto, creando una rete di comunicazioni che attraversava l'intero alluvio mesopotamico e rendendo i centri abitati più protetti dalle piene rovinose dei due grandi fiumi, quelle piene che hanno probabilmente dato origine al mito del diluvio universale, tanto erano improvvise e devastanti.

Dunque, la città mesopotamica sorge non sulle rive di un fiume, ma in corrispondenza almeno di un canale, che la attraversa e, conseguentemente, il perimetro delle mura doveva prevedere anche la difesa di questo elemento che creava, in due punti del circuito, un elemento di forte debolezza. La città era il luogo primario di accentrimento e redistribuzione di tutta la produzione alimentare e di gran parte di quella tessile: grandi estensioni di campi di cereali costeggiavano i canali, probabilmente punteggiate dai villaggi dei contadini che le coltivavano, mentre le greggi erano tenute ai margini delle zone agricole nella loro transumanza, che le portava anche a raggiungere le zone montagnose più a oriente. I canali erano però

utilizzati, a ridosso dei centri abitati, per la produzione ortofrutticola necessaria per l'integrazione della dieta. Il canale, quindi, immediatamente al di fuori del perimetro delle mura era fiancheggiato da palmizi, che proteggevano colture più delicate, come gli alberi da frutto. Analogamente all'esterno e lungo i canali si trovavano sobborghi abitati da artigiani, ceramisti, metallurghi e lapicidi, soprattutto, che pure avevano bisogno di grandi quantità di acqua per le loro lavorazioni e la cui opera era fondamentale per la vita quotidiana del centro urbano.

Avvicinandosi, quindi, alla città giungendo da zone inospitali, la civiltà era percepita, in primo luogo, dalla presenza di campi coltivati a orzo e grano e poi dal verdeggiare dei palmizi e dal brusio dei quartieri artigianali. Ma certamente questi non potevano e non dovevano soffocare il nucleo urbano vero e proprio, il centro direzionale che dominava, dirigeva e proteggeva tutto il complesso sistema produttivo. Era la città la mèta del viaggiatore e come tale doveva chiaramente apparire all'orizzonte. Dunque alla città si arrivava attraversando terreni coltivati, palmizi e quartieri artigianali, ma la città era ben separata e distinta da ciò che la circondava: il primo limite era segnato dal canneto che delimitava il bordo del fossato, largo, anche se relativamente poco profondo, che circondava la base del perimetro del centro urbano. Al di là di questo cominciava la vera e propria struttura monumentale, con la fortezza-montagna, che delimitava una città-montagna. Infatti, vuoi per le sovrapposizioni dei livelli di occupazione nel corso dei secoli, vuoi per una precisa volontà del sovrano costruttore/restauratore, l'intero centro urbano, costituito da settori con elevati diversi tra quartieri residenziali privati e aree monumentali, nei suoi periodici rifacimenti viene a trovarsi su una sorta di piattaforma sopraelevata sul piano di campagna, formata sia dai resti delle aree dismesse, sia da opere di pareggiamento dei resti stessi. Di questa piattaforma il terrapieno difensivo veniva ad essere una sorta di muro di contenimento. In sé il terrapieno poteva essere alto fino a 10 m e largo alla base almeno 30 m, ed era reso più resistente all'erosione da una copertura con una fodera di mattoni: se già Gilgamesh si vantava di avere usato mattoni cotti, nella realtà, nel caso più conosciuto, a Ur, anche il primo sovrano della III Dinastia di Ur, Ur-Nammu, ricorda di avere usato mattoni cotti, sì che il terrapieno appariva come una montagna gialla. L'uso dei mattoni cotti, invece di quelli semplicemente essiccati al sole, richiedeva un notevole dispendio di risorse, perché per produrli era necessario creare fornaci adatte e, soprattutto, procurarsi sufficienti quantità di combustibile appropriato, vale a dire di legname, materia prima assente in Mesopotamia, ove abitualmente si usava concime animale per il fuoco: dunque, la produzione di grandi quantità di mattoni richiedeva, oltre alle adeguate conoscenze

tecniche, in primo luogo l'importazione di grandi quantità di legname, talora da paesi lontani, come le montagne della regione costiera della Siria.

Dall'analisi archeologica sistematica appare evidente, tuttavia, che, nella costruzione della cinta difensiva, spesso presentata nei testi letterari come una sorta di rifondazione della città, si dovettero sempre rispettare, evidentemente, delle preesistenze importanti: in nessun centro della Mesopotamia, infatti, il perimetro delle mura ha un aspetto regolare e, anzi, esso spesso segue linee spezzate, con rientranze e sporgenze improvvise, che sembra difficile giustificare con esigenze difensive. Solo nel caso delle nuove fondazioni, come la neoassira Dur-Sharrukin, il perimetro appare come un quadrilatero abbastanza, ma non del tutto regolare, dove, peraltro, la sporgenza della cittadella reale con le residenze del sovrano e degli alti funzionari costituisce una rottura della linea difensiva in posizione non simmetrica rispetto al settore della cinta che occupa e essa stessa di impianto leggermente irregolare.

Sulla sommità del terrapieno uno spazio aperto, relativamente ampio, poteva essere riservato ai movimenti delle truppe, sia in occasione di assedi, sia durante le parate militari. Al di là di questo, si ergeva il muro vero e proprio, con la sua massiccia struttura in mattoni crudi, sul quale spesso non si hanno notizie troppo accurate, poiché esso, trovandosi molto in superficie, appare spesso molto dilapidato e difficile da ricostruire nei dettagli. Era comunque di norma molto spesso, da 3 a 6 m, usualmente con contrafforti, a distanze regolari, la cui funzione era piuttosto di rafforzamento della muratura, che di vere e proprie torri. Nel muro si aprivano, a distanze non regolari, le massicce porte urbiche, strutture complesse con passaggi multipli e torrioni laterali e le più articolate strutture portuali, corrispondenti ai punti di passaggio del canale, con i moli di attracco e possenti bastioni difensivi; il canale, infine, anche all'interno della città poteva presentare argini importanti, sia per il contenimento delle acque, sia per ulteriore potenziamento delle difese.

Il piano di base del tessuto urbano, all'interno delle mura, era sopraelevato rispetto al piano di campagna esterno, ma in misura minore, rispetto al terrapieno e, comunque, era completamente invisibile dal di fuori, mentre l'area sacra principale, nel caso, ad esempio, di Ur, era sopraelevata di ca. 3 m rispetto al livello della città, ed è quindi possibile che il livello della sua base non fosse troppo distante in quota dalla sommità del terrapieno. Al *temenos* si accedeva tramite la Corte di Nanna, che, posta appunto a una quota di 3 m superiore a quella della città, doveva sovrastare nettamente, con le sue mura fortemente articolate a sporgenze e rientranze e di

grande spessore, e quindi di notevole altezza, tutte le aree residenziali, con case spesso a un solo piano e solo in alcuni casi a due. Dalla corte si poteva poi salire verso la vera e propria terrazza della *ziqqurrat*, più alta di 1,70 m e dunque posta circa 4,70 m più in alto del piano base della città; da qui spiccava nettamente la *ziqqurrat*, la cui altezza a Ur è stata valutata in circa 25 m. Considerando poi gli altri edifici che facevano parte dell'area sacra, tutti posti allo stesso livello della Corte di Nanna, con il Giparu, il palazzo residenziale e il tesoro del tempio e la presumibile presenza di un muro di cinta complessivo del *temenos*, è evidente che l'area sacra non solo dominava il tessuto urbano, schiacciandolo con la sua imponente altezza e con la sua estensione pari a quasi un terzo dell'intero centro racchiuso tra le mura, ma anche che tutta l'area sacra e la *ziqqurrat* in particolare, spiccavano al di sopra del perimetro delle mura urliche, dando, a chi si avvicinava dall'esterno, l'impressione non di una montagna, ma quasi di una catena insuperabile di monti "la cui sommità raggiungeva il cielo", secondo la definizione spesso ripetuta nei testi letterari. Tentativi di ricostruzioni complessive dei tessuti urbani sono stati fatti anche in altri centri mesopotamici, come Assur, talvolta con esiti abbastanza fantasiosi, ispirati dal gusto artistico prevalente nel periodo in cui tali ricostruzioni vennero prodotte, soprattutto all'inizio del '900, ma è comunque evidente che le torri templari, le *ziqqurat*, o comunque i templi che in ogni caso erano costruiti su basamenti di una certa altezza e avevano spiccati notevoli, dominavano, all'interno e all'esterno, il tessuto urbano, spiccando nettamente al di sopra dei perimetri delle fortificazioni, che da lontano ne costituivano quasi la base.

Nel periodo neoassiro la mutata percezione del ruolo del singolo centro urbano nel contesto dell'impero universale portò a una diversa interpretazione del ruolo e della forma delle cinte difensive: non più montagne invalicabili esse, pur restando ovviamente un fondamentale baluardo difensivo e un irrinunciabile indicatore dei limiti del contesto urbano, divennero piuttosto, con le numerose porte monumentali, come in modo evidente mostrano i nomi loro attribuiti, piuttosto il passaggio privilegiato del sovrano conquistatore, che, nel superare il portale, aveva già di fronte a sé la direzione della prossima conquista o il ricordo di un'impresa già compiuta. In questo quadro la cinta urbana si raddoppia, con un massiccio muro interno in mattoni crudi e una cinta esterna in pietra calcarea accuratamente lavorata: il confine tra città e sobborghi è dunque segnato da una linea non particolarmente alta, ma molto regolare e "splendente" nel colore chiaro della pietra, mentre gli elementi di rilievo, le "montagne", sono ormai le cittadelle reali, a loro volta fortificate e poste ai margini delle città, a ridosso delle mura, che dominavano con le loro articolate masse di muratura. Se la divinità è sempre ricordata come protettrice del centro urbano,

visivamente è il sovrano che si assume il compito: il suo palazzo domina il profilo della città, la cittadella, con le sue fortificazioni, i palazzi, i templi e i giardini diventa immagine ridotta della città stessa e nel palazzo vengono ricordate le imprese militari del sovrani nei cicli di rilievi storici che decorano gli ambienti principali degli edifici palatini.

Concludendo, la complessa struttura politico-amministrativa, che chiamiamo città e che nacque nell'antico Oriente sulle rive del Nilo, da un lato, e del Tigri e dell'Eufrate, dall'altro, raggiunse proprio in Mesopotamia un altissimo grado di definizione formale e ideologica. Se anche i sovrani della Terra tra i Due Fiumi non si occuparono mai di modellare in forme definite il tessuto urbano residenziale nel suo complesso, essi posero però grande attenzione alla creazione di un'immagine della città che potesse rafforzare il senso di appartenenza degli abitanti e, nello stesso tempo, potesse essere percepita dall'esterno come un'unità con caratteristiche evidenti. In questo quadro, sin dall'epoca delle prime formazioni proto-urbane, tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C., il tempio venne scelto come fulcro primario del profilo urbano, mentre le mura cittadine, per la cui costruzione era richiesto un impegno assai gravoso, che probabilmente coinvolgeva l'intera popolazione attiva, ebbero, per lunghi secoli, il ruolo primario di marcare il confine tra l'ordine e il caos, offrendo, dall'esterno, l'immagine di una città imprendibile e, dall'interno, la sicurezza della protezione divina.

L'autore

Roma (1950). Professore Associato di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico presso la Sapienza – Università di Roma, vice-direttore della Missione Archeologica Italiana a Ebla (Siria). Ha insegnato Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico presso l'Università degli Studi di Parma dal 2000 al 2009 ed è autore di monografie e di numerosi articoli scientifici su riviste italiane e internazionali.

E-mail: frances.pinnock@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

Foster, B 2001, *The Epic of Gilgamesh*, Norton & Company, New York–London.

Foster, B 2001, *Before the Muses. An Anthology of Akkadian Literature*, CDL Press, Bethesda.

George, A 1999, *The Epic of Gilgamesh. The Babylonian Epic Poem and Other Texts in Akkadian and Sumerian*, Penguin Books, London.

Grayson, AK 1991, *The Royal Inscriptions of Mesopotamia. Assyrian Periods, Vol. 2. Assyrian Rulers of the Early First Millennium BC I (1114-859 BC)*, University of Toronto Press, Toronto–Buffalo–London.

Grayson, AK 1996, *The Royal Inscriptions of Mesopotamia. Assyrian Periods, Vol. 3. Assyrian Rulers of the Early First Millennium BC II (858-745 BC)*, University of Toronto Press, Toronto–Buffalo–London.

Larsen, MT (ed.) 1979, *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires (= Mesopotamia. Copenhagen Studies in Assyriology, 7)*, Akademisk Forlag, Copenhagen.

Liverani, M 1990, *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1100 BC*, Sargon, Padova.

Luckenbill, DD 1926, *Ancient Records of Assyria and Babylonia, I. Historical Records of Assyria from the Earliest Times to Sargon*, University of Chicago Press, Chicago.

Luckenbill, DD 1927, *Ancient Records of Assyria and Babylonia, II. Historical Records of Assyria from Sargon to the End*, University of Chicago Press, Chicago.

Margueron, J-CI 2004, *Mari. Métropole de l'Euphrate*, Picard, Paris.

Matthiae, P 1998, *Ninive*, Electa, Milano.

Micale, MG 2005, 'Immagini d'architettura: struttura e forma dell'architettura mesopotamica attraverso le ricostruzioni moderne', in *CMAO 10 (= Studi in onore di Paolo Matthiae presentati in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno)*, Università degli studi La Sapienza, Dipartimento di scienze storiche, archeologiche ed antropologiche dell'antichità, Roma, pp. 121-166.

Morandi, D 1988, 'Stele e statue reali assire: localizzazione, diffusione e implicazioni ideologiche', in *Mesopotamia*, vol. 23, pp. 105-155.

Nissen, HJ 1988, *The Early History of the Ancient Near East 9000-2000 BC*, University of Chicago Press, Chicago–London.

Pinnock, F 1995, *Ur. La città del Dio-Luna*, Laterza, Roma-Bari.

Pongratz-Leisten, B 1997, 'The Interplay of Military Strategy and Cultic Practice in Assyrian Politics', in S. Parpola, R.M. Whiting (eds.), *Assyria 1995. Proceedings of the 10th Anniversary Symposium of the Neo-Assyrian Texts Corpus Project. Helsinki, September 7-11*, The Neo-Assyrian Text Corpus Project, Helsinki, pp. 245-252.

Postgate, JN 1992, *Early Mesopotamia. Society and Economy at the Dawn of History*, Routledge, London–New York.

Russell, JM 1999, *The Writing on the Wall. Studies in the Architectural Context of Late Assyrian Palace Inscriptions*, Eisenbrauns, Winona Lake.

Sollberger, E & Kupper, JR 1971, *Inscriptions royales sumériennes et akkadiennes*, Éditions du Cerf Paris.

Van de Mieroop, M 1997, *The Ancient Mesopotamian City*, Oxford University Press, Oxford.

Woolley, CL 1939, *Ur Excavations, V. The Ziggurat and Its Surroundings*, Oxford University Press, London-Oxford.

Woolley, CL 1974, *Ur Excavations, VI. The Buildings of the Third Dynasty*, Published by the Trustees of the two museums, London–Philadelphia.